

# ★ IL CICERONE ★

## URBANISTICA

### PROGETTI PER MILANO

DI ANTONIO CEDERNA

**N** El rari fatti che rendono la situazione urbanistica milanese appena un poco meno squalida della situazione media nazionale, il principale consiste nella revisione cui da anni è stato sottoposto il piano regolatore cittadino. Per quanto riguarda il centro, la revisione elimina i maggiori sventramenti previsti dal piano del 1953, primo fra tutti quella famigerata "racchetta" che, ereditata dal piano litorale del 1934 e già purtroppo realizzata per metà in questi ultimi anni (l'atroce metamorfosi della chiesa di San Giovanni in Conca in falso rudere archeologico al centro di un'isola spartitraffico resta il simbolo più eloquente dell'operazione), avrebbe dovuto proseguire in tutto il settore a sud ovest del Duomo, riducendo in polvere, come altra volta abbiamo scritto, circa un chilometro e mezzo di storia, architettura, arte e urbanistica milanese, dal medioevo al liberty. La proposta di sospendere questo massacro, avanzata da una commissione di tecnici qualificati nominata dal Comune nel 1956, sta a significare che anche a Milano, con qualche decennio di ritardo, cominciano ad essere accolti alcuni principi elementari dell'urbanistica moderna. L'esperienza (e in particolare gli effetti disastrosi del tratto già realizzato della "racchetta" stessa) ha insegnato infatti che: 1) la soluzione razionale del problema del traffico non soltanto non contrasta (come ha scritto l'architetto Beljouis) col problema della salvaguardia degli ambienti storici, ma converge verso le medesime soluzioni, perché ogni allargamento e sventramento in un vecchio tessuto urbano determina il sorgere di una nuova edilizia intensiva ad alto sfruttamento, che appesantisce sempre più la circolazione fino alla paralisi della zona che si pretendeva semplicemente di alleggerire; 2) che ogni sventramento non fa che distruggere senza contropartita la città antica, sostituendola ad essa una contraffazione deforme e irrazionale di città "moderna", impedendo lo spostamento in zone nuove e attrezzate di tutte quelle funzioni che sono intollerabili per una rete stradale tracciata in altre epoche; 3) che infine, come esige la coscienza storica moderna, di fronte alla sempre maggiore velocità delle trasformazioni imposte dalle tecniche attuali, l'impegno alla tutela dell'antico patrimonio architettonico e ambientale della città si impone in modo sempre più drastico e rigoroso. Su queste basi, la sospensione della "racchetta" e la sua sostituzione con una strada sotterranea, sostenuta dai migliori architetti milanesi, si è venuta imponendo, attraverso dibattiti, convegni e articoli, a sempre maggiori strati dell'opinione pubblica, fino a far breccia nella mente degli stessi responsabili della passata amministrazione: i quali però, per mancanza di fantasia e per vocazione al compromesso, hanno scelto lo sciocco espediente di accettare l'interramento della strada solo per metà del suo percorso.

Conseguenza della proposta rinuncia al grande sventramento è un altro interessante progetto studiato da alcuni giovani architetti (Giacchi, Monti, Santi, Tintori), ed esposto, in modo purtroppo assai inadeguato all'ultima Triennale. Si tratta della "riorganizzazione" del quartiere delle Cinque Vie, uno dei più tipici e meglio conservati della superstita vecchia Milano, che proprio la "racchetta" avrebbe annientato: un quartiere con una struttura abbastanza unitaria e omogenea, a carattere residenziale, abitato in buona parte da quella società benestante e benpensante che prende il nome dalla via Cappuccino (e proprio questa realtà sociale ed economica potrebbe agevolare la riqualificazione del comprensorio). E' prevista la restituzione ai pedoni della rete stradale, l'accento tracciamento di alcuni limitati percorsi veicolari per la penetrazione e non l'attraversamento, il coordinamento dei servizi, specialmente le scuole, il ricupero di aree libere e verdi all'interno degli isolati, una volta svuotati dalle sovrastrutture edilizie recenti, il risanamento degli edifici in cattivo sta-

to, eccetera. Il progetto è interessante se ne parleremo più dettagliatamente un'altra volta) perché, oltre a rafforzare una realtà e una tendenza in certo modo spontanea (insediamento residenziale, omogeneo, tendenza ad abitare al centro), viene ad istituire una certa articolazione urbanistica sia nei confronti delle zone contigue, commerciali e di affari, sia nell'ambito di tutta la città, poiché quella destinazione residenziale funzionerebbe da argine al ribaltare della pressione economica e quindi degli uffici e del maggior traffico nel centro storico; mentre d'altra parte è degno di nota il fatto che in questo caso salvaguardia e risanamento appaiono come il risultato di un'azione di fondo che ha saputo preventivamente individuare caratteri e funzioni di quell'ambiente storico-artistico: nascono cioè, come dovrebbe sempre essere, da un'opera urbanistica.

Per il resto, il panorama milanese è quanto mai sconsolante. La revisione del piano è da tempo insabbiata, mentre è sempre più urgente che essa si faccia più radicale e continua (l'eliminazione della "racchetta", non solo in superficie, ma anche di quella sotterranea va acquistando sempre maggior favore). La progettazione del centro direzionale, nella sua parte più importante, procede in modo semilandestino, mentre l'incessante opera di demolizione e ricostruzione nel vecchio centro (da corso V. Emanuele alla cerchia dei Navigli, per tacere della prossima sorte di corso Garibaldi) non fa che agire in senso contrario alla formazione di un centro nuovo ed efficiente. Non si realizza l'attrezzatura di grandi assi viari che erano la spina dorsale del piano regolatore, la espansione della città avviene in modo caotico, non si fa nulla per incrementare il verde pubblico di una città che ne è priva, è mancata una politica per la formazione di un demanio di aree. La metropolitana è in piena fase di attuazione, ma essa è stata tracciata indipendentemente da qualunque impostazione urbanistica generale, e si ignorano i suoi effetti sulla città di domani. Il piano intercomunale è fermo, al di là da venire ogni programma di integrazione regionale, con immenso pregiudizio per lo sviluppo economico di quella che doveva chiamarsi "la grande Milano". Per questi problemi è mancata, negli anni scorsi, una precisa volontà politica: ci si augura che la nuova amministrazione sappia fare di meglio.

ANTONIO CEDERNA



Abramo Brueghel e Carlo Maratta: "Fruita con figura". (Esposizione di antichi paesaggi e nature morte alla Galleria Canessa, Roma).



Monogrammist RW: "La lettera" (Esposizione di nature morte e paesaggi del XVII e XVIII secolo alla Galleria Canessa, Roma).

## GALLERIE

### TATIANA PITTRICE TOLSTOIANA DI ALFREDO MEZIO

**F**INO a non molti anni fa esisteva a Roma un piccolo museo tolstojano di cui pochi conoscevano la strada. Era l'appartamento di Porta Pinciana dove la principessa Sukotina, nata contessa Tolstoj, era venuta ad abitare, raccogliendo i ricordi di famiglia che aveva portato con sé dalla Russia al tempo della rivoluzione. Vi si trovavano le cose più strabilianti e inattese. C'era la barba di Tolstoj (dentro un astuccio a forma di porta aghi) e un disco col suo discorso di ringraziamento ad una delegazione di contadini venuta a rendergli omaggio per il suo compianto; c'era la macchina da scrivere con i caratteri cirillici, che un gruppo di ammiratori avevano regalato a Tolstoj, ordinandola ad una fabbrica tedesca; alcune immagini del patriarca di Jasnaja Poljana schizzate dalla figlia sul vero, minute di lettere con una calligrafia fitta e accavallata, moltissime fotografie...

Quando nell'appartamento di Porta Pinciana arrivava qualche ospite, questo materiale entrava in movimento e il piccolo museo sciorinava i suoi segreti. Dall'uscio della villa con i pollici sul cinturone di cuoio... In una di esse c'era l'ufficiale dell'esercito imperiale, al tempo della battaglia di Sebastopoli, e in un'altra appariva il gran vecchio dallo sguardo ag-

ce lento, roca e nasale; dal cassetto venivano fuori gli occhiali dell'autore di "Guerra e pace", e la macchina da scrivere con i caratteri cirillici, su cui Tolstoj non scrisse mai, serviva a rievocare il lavoro di copiatura dei manoscritti tolstojiani, fatto a turno dai vari membri della famiglia. I cartoncini ingialliti delle fotografie mostravano finalmente Tolstoj a tutte le età della vita e in tutte le pose, in camiciotto di tela bianca e stivaloni da magik, a cavallo, per i campi, alla scrivania, mentre prendeva il the con i discepoli barbati di Jasnaja Poljana, rito sull'ingresso della villa con i pollici sul cinturone di cuoio... In una di esse c'era l'ufficiale dell'esercito imperiale, al tempo della battaglia di Sebastopoli, e in un'altra appariva il gran vecchio dallo sguardo ag-

grondato che Gorki descrive simile ad un dio pagano addormentato sotto un acero.

Ma la cosa più viva di questo strano museo familiare, perché essa stessa era una testimonianza vivente di quel mondo e una pila di ricordi, era la padrona di casa. Piuttosto piccola, vestita di nero, con i capelli bianchi tirati sul cranio e gli occhi ravvivati da una curiosità infantile che gli occhiali infocati sulla punta del naso accentuavano comicamente, Tatiana Sukotina somigliava in modo impressionante al padre. Era la primogenita di Tolstoj e, come segretaria e confidente di turno, aveva vissuto tutte le fasi della crisi familiare che aveva lacerato la società di Jasnaja Poljana, fino al drammatico epilogo di Astapovo, di cui ricordano in questi giorni i cinquant'anni.

Tatiana ne parlava con semplicità, con la sua parlantina francese che aveva il dono di rianimare le cose più insignificanti, senza lo sgradevole sentimentalismo dei figli dei grandi uomini. Ma era precisa e interveniva su tutto. A Mosca, nel rivedere la casa paterna trasformata in museo, aveva ottenuto che le mele finte, nella stanza da pranzo, fossero sostituite con mele vere, le mele di Crimea che Tolstoj mordicchiava quando sedeva allo scrittoio. Ad ottant'anni prendeva appunti per l'edizione completa della corrispondenza tolstojiana e mostrava con soddisfazione le due macchine da scrivere, una per lei e una per la segretaria, di cui si era servita per dattilografare i propri ricordi. Un giorno, pregata di posare per un gruppo di documentaristi cinematografici, li lasciò fare, continuò a girare per la casa, e non si lasciò impressionare dalla macchina da presa. Non aveva paura del cinematografo ed era abituata agli inconvenienti della celebrità. La prima troupe di operatori cinematografici era arrivata a Jasnaja Poljana, quando il cinema era ancora in fasce, per riprendere Tolstoj nell'intimità, e Tatiana ricordava il tramonto provocato tra i contadini da quell'irruzione improvvisa del Progresso in campagna: così non si meravigliava che, fattosi adulto, il cinema tornasse a rendere omaggio al grande "soggettista" di "Guerra e pace" e di "Anna Karenina".

Una volta il "Times" calcolò che rinunciando ai diritti d'autore per tutto il mondo, Tolstoj aveva privato gli eredi di una fortuna li-

quida valutabile a due miliardi, in lire d'anteguerra. Tatiana approvava la decisione del padre, dicendo che era l'unico modo perché i suoi libri fossero letti dal popolo; e se qualcuno osservava che a beneficiare di questi favolosi incassi non era stato il popolo ma gli editori e i produttori cinematografici, essa non manifestava alcun rimpianto. «E' vero — diceva — ma senza questo inconveniente non si sarebbero avute tante edizioni a poco prezzo e Tolstoj non sarebbe arrivato ad un numero così grande di lettori».

Tolstoj era stato la grande avventura intellettuale della sua vita. Travolta dalla passione riformistica che verso la fine del secolo scorso aveva infiammato l'intelligenza russa, anche Tatiana aveva traversato la sua fase di sciarlatina tolstojiana, ed era andata verso il popolo. Si era improvvisata maestra di scuola e pubblicitaria; aveva fatto un esperimento di gestione collettiva della terra, su un fondo rustico avuto in eredità, per educare i contadini all'autoamministrazione secondo le tradizioni del mir; poi aveva provato anche la pittura, poiché dipingere era un modo di comunicare con la natura. Di questo sentimento filtrava poco nei suoi quadri. Qualcuno di essi, visibile tra i cimeli di Porta Pinciana, mostrava l'handicap della pittrice: improvvisata: invece di darsi in braccio alla natura, con l'istinto fortissimo dei russi per lo spettacolo della terra, Tatiana sacrificava al naturalismo ottocentesco, quello di cui il vecchio Rizpin era in Russia l'Omero e il patriarca.

Di questo fervore di esperienze giovanili non era rimasta che una grandissima ammirazione per la forza morale della predicazione tolstojiana, e la dieta vegetariana. Tatiana Sukotina non mangiava carne e detestava il fumo. Nella sua casa il fumatore era annusato a distanza, prima che varcasse la soglia, come il fuoco nelle città di legno ipersensibilizzate dagli incendi. La figlia di Tolstoj osservava rigorosamente il regime vegetariano e lo consigliava a tutti come l'unica ricetta per risparmiarsi una vecchiaia piena di malanni. Ma dal padre aveva ereditato anche un profondo senso di umanità e il disinteresse. I Ricordi di Jasnaja Poljana uscirono per la prima volta su "Europa", una rivista ispirata da Romain Rolland, ma notoriamente simpatizzante per la Russia comunista. Curiosa di questioni politiche, sociali e religiose, Tatiana Tolstoj portava in questi interessi lo spirito di quella cultura occidentale che nel secolo scorso aveva riempito la vita russa di tecnici tedeschi, di romanzieri francesi e di istitutori svizzeri. Trasportata in clinica, e ormai consapevole che i suoi giorni erano contati, si fece promettere dai medici che non sarebbero intervenuti per ritardare la fine: "Je ne veux pas manquer ma mort".

ALFREDO MEZIO